

SE IL GOVERNO PREFERISCE NON SAPERE

VLADIMIRO ZAGREBELSKY

Il Senato della Repubblica, a larga maggioranza, ha certificato che il ministro dell'Interno non sapeva. E' inoppugnabile. Come quando la Camera certificò che Ruby era nipote di Mubarak, mi prendo la libertà di continuare a ritenere inverosimile l'una e l'altra cosa. Nemmeno il Parlamento può fare «de albo nigrum». Ma merita ragionare un poco come se effettivamente la inaudita, lunga e complessa vicenda dell'espulsione in Kazakistan della moglie e della figlia di un oppositore politico dell'autocrate locale, si fosse svolta a partire dall'ufficio accanto a quello del ministro, ma a sua insaputa. Il Parlamento ci ha ora detto che il ministro non porta alcuna responsabilità politica per l'accaduto, poiché non sapeva. E il presidente del Consiglio ha promesso che un fatto simile non accadrà più. Nel momento in cui il livello di fiducia nel personale politico è al suo minimo, si indica la soluzione nell'accrescimento del potere dei ministri, vertici politici della loro amministrazione, contro lo strapotere dei «burocrati».

CONTINUA A PAGINA 31

SE IL GOVERNO PREFERISCE NON SAPERE

VLADIMIRO ZAGREBELSKY
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Questi ultimi, ai livelli più alti, sono peraltro scelti dai ministri tra persone di loro stretta fiducia. Ma se si afferma il principio che l'ignoranza di cose gravi che avvengono in un ministero salva il ministro da ogni responsabilità politica, come si può pensare che il rapporto e la ripartizione delle responsabilità tra ministro politico e dirigenza amministrativa migliorino? E' invece sicuro che la nuova e sorprendente regola spingerà i ministri a non chiedere, a non voler sapere, a far passare il messaggio che certe cose si facciano, ma senza metter in mezzo il ministro, e soprattutto a non lasciar traccia delle disposizioni date. A questo proposito è significativo che il ministro abbia creduto utile far sapere che non aveva risposto alle ripetute chiamate dell'ambasciatore kazako e che lo aveva «girato» al suo capo di gabinetto. Un ministro che non vuol parlare con un ambasciatore? Ha altro da fare o non vuol sapere?

Il capo di gabinetto si è dimesso. Fusibile bruciato per proteggere il ministro. Bisognerà ricordare che lo ha fatto il «burocrate», a servizio della istituzione.

La vicenda è diventata comunque nota all'interno del governo dopo pochi giorni. Ma fino a quando non se ne è occupata la stampa - e innanzitutto La Stampa -, non ha dato luogo a particolari reazioni. E lo sdegno nei confronti dei dirigenti dei vari uffici ministeriali, che avrebbero agito per loro conto, quasi alle spalle del ministro, è esploso solo a distanza. Chi, nonostante il diffuso scetticismo, non si stanca di ricordare che la libera stampa è il «cane da guardia della democrazia» ha motivo di soddisfazione, questa volta almeno.

Esploso il caso sui giornali, la gestione è stata tutta politica: chiusa nel recinto delle preoccupazioni interne. Purtroppo però la vicenda ha anche grande rilievo sul piano delle relazioni internazionali dell'Italia e della sua credibilità. Probabilmente ne guadagnano le relazioni con il Kazakistan, ma il danno in Europa e nel mondo è gravissimo. L'ufficio del Commissario ai diritti umani delle Nazioni Unite ha fatto sentire la sua voce, deplorando la deportazione commessa dalle autorità italiane e ricordando che l'Italia è legata a trattati internazionali che le impongono di non violare diritti fondamentali delle persone e, quando violazioni tuttavia avvengano, di ripararle garantendo alle vittime rimedi efficaci. Interverrà anche il Parlamento dell'Unione Europea, essendosi già state presentate delle interrogazioni e avendo quel Parlamento più volte indicato le violazioni delle libertà civili e politiche in Kazakistan. Non si farà attendere una presa di po-

sizione del Consiglio d'Europa e non sarebbe sorprendente che un ricorso sia presentato alla Corte europea dei diritti umani. L'umiliazione dell'Italia sul piano europeo e internazionale durerà ben oltre la vita di questo governo. La credibilità si perde in fretta e si riguadagna a fatica.

A lungo si è potuto dire, con qualche ragione, che le condanne, che l'Italia subiva in Europa per violazione di diritti fondamentali, erano sì numerose, ma riguardavano quasi solo l'eccessiva durata dei processi civili: questione seria, ma meno drammatica di altre. Da qualche tempo però il quadro è cambiato. L'Italia si è resa responsabile di respingimenti in mare indiscriminati di migranti verso la Libia di Gheddafi e di espulsioni verso la Tunisia di Ben Ali, anche in violazione del divieto posto dalla Corte europea dei diritti umani. La scorribanda kazaka sul territorio nazionale, poi, è stata preceduta da quella americana nel sequestro e deportazione di Abu Omar, con la collaborazione - anziché l'opposizione - di personale italiano. Anche quella volta senza che il governo ne fosse informato? Senza che i vertici dei servizi segreti chiedessero istruzioni, autorizzazioni, ordini? Difficile crederlo. Quando poi la magistratura milanese ha indagato e, fino alla sentenza della Corte di Cassazione, ha ottenuto la condanna dei responsabili, l'Italia ha ricevuto il plauso del Parlamento europeo e dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa per avere, con le condanne, ristabilito l'ordine legale e riaffermato il valore ineludibile dei diritti fondamentali delle persone. Ma dal governo (anzi, da vari governi successivi) solo difficoltà, imposizione del segreto di Stato, imbarazzo e timidezza. E la sua irrilevanza internazionale si vede proprio oggi, quando Panama rispedisce negli Stati Uniti l'unico colpevole del sequestro per cui il governo italiano stava (forse) per chiedere l'estradizione. Per fare un esempio e senza andar molto lontano, non sarebbe immaginabile che la Francia sopportasse quel che i governi italiani sopportano. E non si tratta della grandeur gollista. E' più semplicemente questione di dignità di un Paese, di governi e di persone.